

In molte regioni l'Rpr e l'Udf sono pronti a firmare accordi con il partito estremista

La destra «sdoganata» Le Pen Jospin: a rischio la democrazia

Anche Chirac invita ad evitare alleanze con il Fronte

DALL'INVIATO

PARIGI. Solenne e grave in volto, Lionel Jospin ha compiuto ieri un passo inedito che ha voluto esplicitamente drammatizzare. Ha parlato sul perone dell'Eliseo «in quanto primo ministro, cioè in quanto alta autorità dello Stato», e non in quanto leader socialista, per denunciare «le tentazioni e i tentativi» che sembrano preludere ad un'ondata di accordi tra la destra e il Fronte lepenista. Accordi che «mettono in pericolo i valori fondamentali della nostra repubblica, la democrazia e l'immagine della Francia». Ha aggiunto Jospin: «Non faccio processi d'intenzione ai dirigenti dell'opposizione». Nel pomeriggio, altro evento inusuale, sulla stessa questione è intervenuto Jacques Chirac. Meno solenne, ma molto teso in vol-

to, il presidente ha colto l'occasione di un'inaugurazione per parlare. Di Jospin ha criticato il metodo: «Non è saggio utilizzare temi come questi a fini polemici e partigiani». Ma ha condiviso la sostanza delle cose dette dal primo ministro: «Non bisogna transigere con i principi repubblicani, non bisogna comprometterli».

Estremamente imbarazzante per Philippe Seguin, leader di quel partito neogollista del quale molti notabili sono tentati dall'accordo con il Fronte nazionale per far la festa alla sinistra. Seguin ha reagito con estrema durezza alle parole di Jospin: «Le sue lezioni se le tenga per sé - ha detto - noi non dobbiamo niente a nessuno. Il signor Jospin deve invece la sua attuale posizione proprio alla decisione del Fronte nazionale (di mantenere i suoi candidati al secondo turno

delle legislative, consentendo così l'elezione di una maggioranza di sinistra, ndr). Dall'81 i socialisti hanno giocato ai piromani, ora si affannano per spegnere l'incendio». Lo scontro è di violenza inusuale. Verte su quel «patto repubblicano» che fonda la democrazia francese.

L'uscita di Jospin si deve al fatto che in molte realtà locali la destra sta sdoganando il Fronte nazionale. Oggi si riuniscono i consigli regionali per eleggere i presidenti, e il caos è totale. Persino l'ex premier Alain Juppé, pur di non perdere la presidenza neogollista in Aquitania, ha chiesto alla direzione del partito «mani libere» per il suo candidato nelle trattative con il Fronte nazionale. Philippe Seguin ieri ha riunito a porte chiuse tutti i capilista. La consegna, approvata dalla maggioranza, è di rifiutare

ogni negoziato, palese o sottobanco, con il Fronte di Le Pen. Ma la ribellione alligna un po' dappertutto nel paese, nonostante le minacce di esclusione dal partito. Sono molti i notabili che non si arrendono all'idea di consegnare la regione nelle mani di una sinistra la cui maggioranza, quasi dappertutto, rimane comunque relativa. Il Fronte nazionale giubila. Bruno Megret, il numero due, ha offerto ieri ospitalità «a tutti gli esclusi» dal partito di Seguin o dall'Udf liberal-centrista. «Le Monde», per la penna del suo direttore, suona l'allarme: «È una nuova Repubblica che deve nascere dal paesaggio devastato della vita pubblica in Francia...». E cita l'Italia come esempio «di riforma della vita politica».

G.M.



Lionel Jospin con il ministro economico Dominique Strauss-Kahn

Deportò 1500 ebrei

Processo Papon Chiesti vent'anni

DALL'INVIATO

PARIGI. Vent'anni per complicità in crimini contro l'umanità: è questa la pena richiesta dal pubblico ministero Henri Desclaux per Maurice Papon, l'ex segretario generale della prefettura della Gironda accusato di aver mandato nei campi di sterminio più di millecinquecento ebrei all'inizio degli anni '40. La sentenza è prevista per il 27 o 28 marzo.

L'imputato, 87 anni, ha accolto la richiesta senza batter ciglio. Jean-Marc Varaut, il suo avvocato difensore, ha lamentato l'eccessiva durezza del pubblico ministero: «Vuol dire che Papon potrebbe uscire all'età di 107 anni. Equivale ad una richiesta di ergastolo». Le parti civili hanno accolto la requisitoria in modo difforme. Ha detto Michel Litinski, che fu all'origine del processo all'inizio degli anni '80 ed è figlio di un ebreo deportato e mai tornato: «L'importante è che faccia della prigione, che veda il sole da dietro le sbarre». L'avvocato Jakubowski, rappresentante di parte civile, ha denunciato una contraddizione: «Ho sentito quattordici ore di requisitoria implacabile, che doveva logicamente concludersi con una richiesta di ergastolo. Non è stato così, e me ne dolgo».

Il processo sarà durato sei mesi, la sua istruzione quasi vent'anni. Sul banco degli imputati Maurice Papon, funzionario di Vichy, poi prefetto a Parigi, in Algeria, in Corsica, deputato, ministro di Giscard d'Estaing. È stato anche quel processo al regime di Vichy che la Francia non ha mai celebrato. L'avvocato di Papon si dichiarava nei giorni scorsi convinto che «l'assoluzione è diventata una reale possibilità. Di fatto e di diritto, l'assoluzione s'impone, ma misuro la difficoltà psicologica sollevata dalle parti civili». Sono sfilate davanti a Papon vittime e figli di vittime degli ordini burocratici che egli aveva firmato in quel periodo. Ne è uscita una figura di funzionario zelante, ma non antisemita. Lo stesso Arno Klarsfeld, avvocato di parte civile e figlio di quel Serge Klarsfeld «cacciatore» di nazisti, aveva evitato nella sua arringa di chiedere il massimo della pena, proprio per il carattere «non genocida» dell'atteggiamento di Papon in quegli anni. Papon si è difeso, nonostante l'età, con grande vigore. Ha vantato meriti resistenziali, che sono stati smontati dalla parte avversa. Ha giurato che all'epoca non sapeva del destino riservato ai convogli di ebrei che faceva partire da Bordeaux. È apparso come un collaboratore passivo, più che attivo, sotto l'occupatore nazista che esigeva i suoi «carichi» umani. Non è escluso che alla fine della settimana prossima venga assolto, o che comunque possa uscire libero da quell'aula di Tribunale.

G.M.

IL REPORTAGE

Da Montpellier a Lione Il voto «ultra» fa gola

Nessuno scandalo per la metà dei neogollisti

DALL'INVIATO

PARIGI. Annidato nella sua Auxerre tra pianori e contraforti borgognoni c'è Jean Pierre Soisson, da tempo immemorabile signorotto del posto. Le guance rosate dai doverosi assaggi del pre-

consiglio, ognuno vota per sé i giochi son fatti: la Borgogna, di rosso, non avrà solo il vino. D'altra parte un'alleanza organica con i lepenisti potrebbe irritare quell'elettorato, sostanzialmente centrista, che l'ha sempre sostenuto. Ecco quindi che quel diavolo di Soisson s'inventa una delle sue: io



J.P. Soisson.
«Non rifiuto i consensi del Fn. Ma come presidente intendo conservare la mia indipendenza».

faccio il presidente - dice - e distribuisco le vicepresidenze a tutti, dal Pcf al Fn; vi va? Il capo locale dei lepenisti, Pierre Jaboulet-Vercherre, raccoglie pronto la palla: «Certo che Soisson - dichiara - sarebbe un presidente di alto profilo». La sinistra naturalmente rifiuta. Ma Soisson, dentro il suo campo, ha un concorrente di peso, tale Jean Francois Bazin, di stretta fede gollista. Stretta ma non troppo. Che fare? Farsi sor-

passare a destra dalle profferte di Soisson? Regalarla la regione alla sinistra? Eh no. Eccolo allora dire: «Io non rifiuto i voti del Fronte nazionale. Ma come presidente intendo conservare la mia indipendenza». Conclusione: sono in due a disputarsi i favori del Fronte, che ghigna sornione. La pratica ovviamente finisce a Parigi, sulla pila già alta che ormai invade la scrivania di Philippe Seguin, che dei neogollisti e dei loro «valor repubblicani» è la legittima e angosciata vestale.

A Montpellier, molto più a sud, il sole già scaldava anche abbronza le belle gambe allungate ai tavolini dei caffè. Ma Jacques Blanc non è dell'umore di godersi questo assaggio d'estate. Il presidente regionale uscente ha un diavolo per capello. Giornali e tv lo cercano e lo assillano con una domanda retorica: «Allora, li prende questi voti lepenisti?». E lui già a sgolarsi: «Ma quali voti? Io vado per la mia strada, e chi mi ama mi segue». Il fatto è che i voti del Fronte li prese, eccome, già nel '92. I dubbi non sono dunque malposti. I lepenisti gli hanno posto due condizioni «programmatiche» per accordargli i loro favori: meno tasse e più sicurezza nelle scuole. E guarda caso, cosa ti tira fuori Jacques Blanc nel suo programma di futuro presidente regionale? «Certo, mi sono impegnato ad abbassare la pressione fiscale. Quanto alle scuole, mi sono reso conto che la sicurezza è un vero problema. Bisogna lottare contro il racket, le droghe forti e leggere...».

Con grandissima faccia di tozza, Jacques Blanc ripete lo stesso ritornello al telefono, in tv, sui giornali. Linguadoca-Rossiglione, altra pratica finita a Parigi.

C'è a Beauvais, non lontano dalla capitale, un uomo politico che fino all'anno scorso aveva su di sé tutti i riflettori dei tv nazionali. Jean-Francois Mancel era segretario generale dei neogollisti. Poi la catastrofe delle politiche, la nuova leadership del partito. Gli resta la presidenza del consiglio generale. Ma anche quella, dannazione, rischia di sfuggirgli. Domenica prossima, al secondo turno delle cantonali, avrà bisogno del voto, guardacaso, lepenista, che al primo turno ha rastrellato il 25 per cento. E allora eccolo dichiarare: «Bisogna cogliere quest'occasione che ci si presenta. Il Fronte nazionale si è sbarazzato di tutto ciò che poteva disturbarci sul piano dei valori. Si rendono conto che devono diventare una parte della destra di domani». Accidenti, una vera cambiale in bianco. Seguin stavolta non ha esitato. Jean-Francois Mancel è stato radiato dal partito che governava fino a ieri.

Si potrebbe continuare raccontando dell'appello pubblico di quei sindaci del sud-est, tra i quali quelli delleidenti città di Nizza e Cannes, perché la destra tolga l'ostacolo a Le Pen e non consegni la regione alla maggioranza relativa di sinistra. O dell'incubo che vive Charles Millon, centrista già ministro della Difesa con Juppé, antilepenista intransigente,

presidente uscente della regione Rhone-Alpes, che dispone di 60 seggi. Lo stesso numero di cui dispone il suo avversario socialista. Ieri Millon, invecchiato di dieci anni in pochi giorni, ripeteva come un disco con voce strozzata: «Spero di avere il sostegno di tutti coloro che approvano il mio pro-

re Hitler, e non viceversa - sono anzianotti. Molti altri hanno vissuto nel rancore verso la sinistra che nell'81 gli rubò la Francia. I loro nemici sono i «social-comunisti». Anche i lepenisti, ma insomma: non sono mai stati un'alternativa di governo, contrariamente a Mitterrand e Jospin. Ci

sono sondaggi che dicono che la metà dei militanti gollisti non vede di malocchio una «combine» con il Fn. Sarebbe per la buona causa: lasciare a casa la sinistra. Xenofobia, antisemitismo? Boh, eccessi del vecchio Le Pen. Il nuovo avanza, e si chiama Bruno Megret. Ci diceva un assessore gollista del V arrondissement parigino: «Ma si rende conto dello spreco? Questa è gente che deve tornare all'ovile».

Lo stesso Megret del resto è stato a lungo nei nostri ranghi. E non temete che ve lo svuotino, il vostro ovile? «Noi dobbiamo fare una grande destra. E contro di loro non possiamo farla». Così vanno le cose. In questi giorni in Francia un vecchio antisemita fa da padrone nel dibattito politico e si frega le mani, il petto gonfio di soddisfazione.

Gianni Marsilli

Dalla Prima

Destra europea non cedere...

stra non ha nel Dna costitutivo.

E che dire degli esponenti di primo piano della destra francese? Sono ormai due le generazioni che si ritrovano a doversi misurare con gli stessi volti e le stesse ricette. Pensate soltanto, oltre a quelli già nominati, alla «longevità» politica di Chirac e di Giscard d'Estaing. Dopo l'amara sorpresa della vittoria, nelle legislative dello scorso anno, di Jospin e dei suoi alleati, la destra francese sperava nella «legge» che fa delle elezioni di medio termine un momento di rivalsa per gli sconfitti, tanto più realizzabile in quanto il governo di sinistra ancora non poteva presentare un primo bilancio, ed avendo il «patronat» assunto sulla questione delle 35 ore un atteggiamento di chiara contrapposizione. Una speranza andata completamente delusa: pur senza raggiungere risultati ipotizzati dai sondaggi, la maggioranza collegata a Jospin si è vista ampiamente confermata, il che le consentirà di procedere sul

cammino del rinnovamento.

Se poi questo sommario esame dello stato di salute della destra europea si estendesse all'Inghilterra, il bilancio complessivo si aggraverebbe per lei: i conservatori non appaiono solo battuti ma privi, per ora, di qualsiasi reale alternativa al «ciclone Blair», che sembra voler bruciare le tappe nell'attuazione del suo esplosivo programma di governo.

Come invertire al tendenza negativa? In Francia, proprio in queste ore, la destra per bene è fortemente tentata, soprattutto nei suoi quadri intermedi, quelli che aspirano alle poltrone del potere locale, dall'abbraccio con il Fronte nazionale di Le Pen. Una mossa rischiosa e persino disperata, che se può garantire in concreto la sottrazione di «posti» alla sinistra, introduce nella cittadella democratica una formazione politica che fa del razzismo e di una visione fortemente reazionaria di tutti i problemi la sua precipua ragion d'essere. Un prezzo davvero alto da pagare,

(Gianni Rocca)

Il Congresso americano discute delle procedure per la destituzione

Usa, si parla di impeachment

L'ipotesi è molto remota, un «gruppo di contatto» valuterà le prove di Starr.

WASHINGTON. Il Congresso americano comincia, con estrema cautela, a prendere in considerazione l'idea dell'impeachment, cioè di un procedimento legale che potrebbe concludersi con la destituzione del presidente Bill Clinton. Per esaminare questa ipotesi è stato deciso di formare un «gruppo di contatto», composto di parlamentari, che valuterà le prove raccolte dal procuratore speciale Kenneth Starr.

«Un accordo sulla procedura - ha indicato ieri una fonte del Congresso - sembra vicino, ma prima di eventuali azioni passeranno settimane o mesi». Per il momento gli avversari repubblicani di Clinton sembrano preoccupati di evitare l'impeachment più che di dargli il via. «Nessuno afferma un deputato che ha chiesto di restare anonimo - è ansioso di trasformare un'indagine in un locale a luci rosse, dove si parlerebbe di sesso orale e della forma dei genitali del presidente, e il fango ricadrebbe tutti».

Nessuno vuole una cosa simile proprio adesso, mentre comincia la campagna per le elezioni parlamentari di novembre. E i repubblicani in particolare vedono con sgomento la prospettiva di un impeachment: se il vicepresidente Al Gore prendes-

se ora la poltrona di Clinton sarebbe più difficile portargliela via nel 2000, quando i cittadini americani saranno chiamati a scegliere il futuro capo della Casa Bianca.

L'idea del gruppo di contatto è stata discussa l'altra sera dal presidente della Camera Newt Gingrich con il capo della commissione giudiziaria Henry Newman. È stato deciso di non prendere iniziative prima che il procuratore Starr chieda al Congresso di procedere contro Clinton. Non è assolutamente detto che questo avverrà e in ogni caso fonti vicine a Starr dicono che difficilmente l'inchiesta sarà conclusa prima di maggio.

Tuttavia il Congresso non vuole lasciarsi prendere impreparato. Il gruppo di contatto, composto da deputati dei due partiti, esaminerà dunque l'eventuale richiesta di Starr e valuterà le prove da lui raccolte. Nel caso che queste siano manifestamente insufficienti si procederà all'archiviazione. In caso contrario verrà chiesto agli avvocati di Clinton di presentare le loro conclusioni. Dopo aver ascoltato accusa e difesa il gruppo di contatto deciderà se trasmettere la eventuale richiesta di rinvio a giudizio alla commissione giustizia della Camera.

La costituzione degli Stati Uniti stabilisce che il presidente può essere destituito se ritenuto colpevole di «tradimento, corruzione o altri reati gravi». Nella storia non ci sono precedenti. Nel 1974 il presidente Richard Nixon, posto sotto accusa dal Congresso, si dimise per evitare l'impeachment.

L'inchiesta del procuratore Starr riguarda tanto lo scandalo dell'immobiliare Whitewater, avvenuto quando Clinton era governatore dell'Arkansas, quanto gli scandali rosa denunciati da Monica Lewinsky e Kathleen Willey. Il presidente potrebbe essere accusato di falsa testimonianza e manovre per ostacolare il corso della giustizia.

Sono reati gravi, punibili con il carcere. In pratica, tuttavia, le probabilità che si arrivi a un procedimento di impeachment vengono ritenute minime dagli stessi parlamentari che stanno discutendo sull'eventuale procedura.

Tra l'altro la credibilità di Kathleen Willey ha subito ieri un altro duro colpo, quando è emerso che la donna aveva cercato di vendere le sue rivelazioni piccanti per 350 mila dollari (circa seicentotrenta milioni di lire) a un settimanale scandalistico.

Il Pakistan:

«Si rischia guerra nucleare»

GINEVRA. Il ministro degli Esteri pachistano Gohar Ayub Khan ha denunciato ieri la «scelta nucleare» del nuovo governo indiano guidato dai nazionalisti indu del Bharatiya Janata (Bjp). «L'Asia del sud - ha ammonito Gohar Ayub Khan durante un intervento alla Conferenza sul disarmo di Ginevra - rischia di sprofondare in una pericolosa corsa agli armamenti. Islamabad non la vuole ma nessuno deve dubitare della nostra capacità e della nostra volontà di rispondere in modo celere ed efficace a ogni aggressione». A giudizio di Khan le recenti dichiarazioni del neopremier indiano Vajpayee, secondo cui l'India tiene aperta l'opzione nucleare, «sposano solo essere fonte di preoccupazione globale». «La comunità internazionale - ha aggiunto - deve capire che il Pakistan non vuole usare le sue magre risorse in una corsa agli armamenti. Come ha detto il primo ministro Nawaz Sharif, il Pakistan vuole pace e stabilità nella regione ed ha preso l'iniziativa per un dialogo globale con l'India e speriamo di poterlo portare avanti con il nuovo governo indiano». Khan si è pronunciato per l'avvio di negoziati sul disarmo nucleare nell'ambito della Conferenza di Ginevra.